

U: WEEK END CINEMA



Roberto Herlitzka e Riccardo Scamarcio in una scena del film «Il rosso e il blu» di Giuseppe Piccioni

Una scuola maestra di vita

«Il rosso e il blu», tre storie con un prodigioso Herlitzka

IL ROSSO E IL BLU

Regia di Giuseppe Piccioni

Con Margherita Buy, Riccardo Scamarcio, Roberto Herlitzka, Silvia D'Amico, Davide Giordano
Italia, 2012 Distribuzione: Teodora Film

ALBERTO CRESPI

SI TORNA SEMPRE VOLENTIERI A SCUOLA... PURCHÉ AL CINEMA, NON NELLA REALTÀ! L'AMBIENTE SCOLASTICO, NEL CINEMA ITALIANO, copre un arco espressivo che va dalla galleria dei professori felliniani di *Amarcord* all'esperienza di vita, prima che d'arte, del *Diario di un maestro* di De Seta; dal realismo piccolo-borghese di *Scuola elementare* di Lattuada al grottesco post-sessantottino di *La scuola*, di Luchetti & Starnone. Ce n'è per tutti i gusti, e ci piace pensare che Giuseppe Piccioni li abbia tenuti presenti tutti per *Il rosso e il blu*, film che si colloca idealmente nel mezzo di un empireo popolato di maestri e di allievi (anche in senso cinematografico...).

Il portentoso professor Fiorito interpretato, in

questo film ispirato al libro di Marco Lodoli, da un prodigioso Roberto Herlitzka non avrebbe sfigurato tra gli insegnanti di Fellini: T magari assieme a quello che, tuonando «Alboino firmò la pace...» mentre fuori dall'edificio infuria la tempesta, finisce dentro l'armadio tra le occhiate perplesse degli allievi. Ma il percorso di Fiorito, insegnante di storia dell'arte (materia ingiustamente vilipesa nei licei classici della nostra gioventù: chi scrive l'aveva il lunedì mattina dalle 8 alle 9, e il più delle volte la saltava, l'infame), parte virtualmente da Fellini e arriva a De Seta.

Il momento in cui, incalzato da una ex allieva alla quale ha cambiato la vita senza minimamente accorgersene, riscopre l'antico furore e svolge una memorabile lezione su classicismo e romanticismo è il cuore «culturale» del film, la scena in cui Lodoli, Piccioni e la sceneggiatrice Francesca Manieri ci ricordano un'idea forse fuori moda, ma basilare: la scuola è anche un luogo dove si impara, dove una persona adulta che sa delle «cose» trasmette quelle «cose» a persone più giovani. Ma perché questa trasmissione del sapere avvenga è necessario che l'insegnante

si metta in gioco, catturi gli allievi prima di tutto sul piano emotivo, in una parola: sia vivo. E per tutto il film Fiorito vuole solo morire: incarognito dall'età, disprezza profondamente alunni e colleghi e ogni giorno medita di buttarsi dalla finestra di casa; e maledice gli operai che, allestendogli un cantiere proprio lì sotto, rendono il possibile suicidio più complicato.

Il professor Fiorito è il cuore del film non solo perché Herlitzka, come si diceva, è immenso (la scena in cui recita *Pianto antico*, per sfidare il giovane collega Scamarcio, è fin d'ora in un'ideale antologia sul tema «grandi poeti italiani al cinema», assieme al *Bove* recitato da Sordi nel *Vigile*: sempre Carducci, perché la verità è che Carducci è comico). Il personaggio è l'unico che incarna, dentro il film, il dilemma su cosa insegnare e soprattutto su come insegnarlo. *Il rosso e il blu* intreccia sapientemente tre storie: oltre all'anziano professor Fiorito vediamo in azione il giovane supplente Prezioso - Riccardo Scamarcio, appunto - e l'acida preside interpretata da una Margherita Buy trattenuta e sotto le righe come nel film più bello di Piccioni, *Fuori dal mondo* (dove l'attrice era una suora). Ce ne sarebbe, in realtà, una quarta - l'amore adolescenziale fra un ragazzino romeno fin troppo studioso e una ragazza ribelle e pericolosa - che resta più sullo sfondo.

ESPERIENZE ESISTENZIALI

Scamarcio e Buy vivono, lungo il film, esperienze più esistenziali che scolastiche: il primo si danna per aiutare una ragazza «difficile» che sembra prenderlo in giro, e raccontargli un sacco di frottole (sarà così?); la seconda, donna senza figli per scelta, si ritrova a far da mamma a un alunno introverso la cui vera madre è scomparsa senza un perché. La morale, se vogliamo non nuovissima, è che entrambi «imparano» qualcosa dai ragazzi. Il tirante che trascina il film, nella sua (solo apparente) esilità, è la volontà di incontrarsi che a volte salva gli esseri umani dall'apatia. In questa lotta per la sopravvivenza (mentale, ma non solo) a volte si è nobili, a volte patetici, a volte ridicoli. E il film, questi registri, li padroneggia tutti. Da vedere.

quel mondo, di quell'ambiente, degli spogliarellisti hanno fatto balenare nella mente del produttore Soderbergh la possibilità di farci un film, certo originale perché inedito al cinema.

In quattro e quattr'otto, prevedendo il film a Cannes, l'intraprendente produttore finanzia un film a basso budget (si tratta comunque di cifre che in Italia servirebbero a fare due film di Sorrentino), girato in economia e con spirito quasi documentaristico, un viaggio verosimile in un mondo inverosimile, fatto di ballerini, performer, spogliarellisti, prostituti... Tatum interpreta un ballerino/strip-ter con ambizioni da imprenditore nel campo del design fai da te che si prende cura di un ragazzino senz'arte né parte, con qualche potenzialità erotica. Una notte viene scaraventato sul palco del club gestito dal funambolico Dallas. Messo davanti a decine di ragazze urlanti il giovane Kid scopre un possibile talento. La sua ascesa coincide con la discesa del suo mentore.

Il film è deludente, quasi piatto e poco ispirato, un Soderbergh bulimico e veloce, che tutto vuole fare e a volte anche male. In più l'edizione italiana è affaticata da un doppiaggio poco felice che appiattisce ancor di più il film. Ogni tanto durante la proiezione chiudevamo gli occhi e il solo audio lasciava pensare a un film porno, pur non essendolo.

Tutto quello che avreste voluto sapere su «Woody»

WOODY

Regia di Robert B. Weide

Con Woody Allen, Sean Penn, Penelope Cruz, Martin Scorsese
Usa, 2011 Distribuzione: Bim

AL C.

LA SCENA PIÙ EMOZIONANTE DI WOODY, IN QUESTA EPOCA DI COMPUTER E I-PAD, È QUELLA IN CUI IL CARO VECCHIO ALLEN PERMETTE alla troupe di entrare nel suo studio, mostra il tavolo dove lavora con la sua vecchia macchina per scrivere e spiega la sua tecnica di scrittura. Il suo «copia & incolla» (operazione che tutti noi, ormai, facciamo con due «cliccate» di mouse) è letteralmente un «taglia & incolla». «Tengo sempre a portata di mano un paio di forbici e della colla - spiega Woody - e quando devo spostare una scena, o una battuta, la ritaglio dal foglio dove l'ho scritta e la incollo sul foglio dove deve andare». E la macchina da scrivere è la stessa sulla quale le dita di Woody batterono, molti anni fa, la prima fredda che riuscì a vendere a una rivista: «Il colmo per un ateo è scrivere un libro e pregare Dio che abbia successo».

È sempre una bella notizia quando un documentario esce in sala. La notizia diventa ancora più bella quando il documentario in questione è di simile livello. Nel suo genere - il ritratto d'autore - questo *Woody* è un capolavoro. Andare al cinema per vederlo significherebbe, per tutti i delusi (giustamente!) da *To Rome with Love*, riconciliarsi con Woody Allen. Naturalmente ci sono altre fonti per abbeverarsi alla scienza e all'umorismo del nostro eroe: il libro-intervista di Eric Lax *Conversazioni su di me e tutto il resto*, edito da Bompiani, è ad esempio una lettura densa e godibilissima. Ma il film di Weide (autore anche di documentari sui fratelli Marx e su Lenny Bruce: sempre umorismo ebraico!) ha due marce in più. La prima sono i materiali di repertorio, che per noi europei sono inediti: vecchi filmati tv con le partecipazioni di Woody a talk-show, prima ancora che facesse cinema, quando era «solo» un popolare comico teatrale (c'è un incontro al vertice con Gina Lollobrigida veramente spassoso). La seconda sono le scene, girate per l'occasione, in cui Woody accompagna la troupe a visitare i luoghi della sua infanzia, così simili a quelli ricreati nel prologo di *Io e Annie*.

L'uscita al cinema di *Woody* (passato fuori concorso all'ultimo festival di Cannes) è un evento. Non mancatelo. E quando uscirà in dvd, mettetelo sullo stesso scaffale dei vostri capolavori alleniani preferiti. Sarà un ottimo vademecum.

Lo strip-club per donne fa scivolare Soderbergh

Il prolifico regista fa un passo falso con «Magic Mike» film poco ispirato che mostra la fretta con cui è stata girato

MAGIC MIKE

Regia di Steven Soderbergh

Con Channing Tatum, Alex Pettyfer, Matthew McConaughey
Usa 2012 - Lucky Red

DARIO ZONTA

STEVEN SODERBERGH OLTRE AD ESSERE MOLTO PROLIFICO COME REGISTA (29 FILM DALL'89), È ANCHE UN REGISTA VARIO, lanciandosi in storie molto diverse le une dall'altre e tutte prese da un centro focale forte, un tema, un personaggio, un luogo, un aneddoto. Nella sua filmografia si passa con nonchalance da un film indipendente alla Sundance (*Sesso, bugie e*

videotape) al ritratto di un'eroina americana, madre coraggiosa alle prese con le grandi Company (*Erin Brockovich*), da un raffinato, e inutile, film-copia in bianco nero (*Delitto a Berlino*) al santino militante che guevariano (*Che*). Questa varietà fa di lui certo un uomo intelligente e curioso, ma non necessariamente talentuoso. A volte, poi, la fascinazione per una storia e un personaggio lo portano a buttarsi a capofitto su di un progetto che non è neanche all'altezza del suo eclettismo. Succede in qualche modo con *Magic Mike* sul mondo degli strip-club per donne. L'occasione nasce dai racconti dell'attore Channing Tatum con cui stava lavorando in *Haywire*.

Tatum è stato, al tempo dei suoi vent'anni, uno spogliarellista di fama in quel di Tampa, arrivando a guadagnare 150 dollari al giorno. I racconti di



Una scena del film «Magic Mike»